

Lavoro autonomo ed impresa: il Patto fiscale di Tremonti ed il Patto per lo Sviluppo

Nell'analisi del cosiddetto Decreto Anticrisi, è passato sostanzialmente inosservato un punto di grande rilevanza politica: il patto fiscale proposto dal Governo Berlusconi alle categorie del lavoro autonomo, dell'impresa, delle professioni. Il patto è implicito, ma molto strutturato, coerente con la conclusione del lavoro avviato sin dai primi interventi di finanza pubblica. Il patto diventa evidente leggendo insieme gli articoli 1 (bonus straordinario per le famiglie) e 29 (meccanismi di controllo per assicurare la trasparenza e l'effettiva copertura delle agevolazioni fiscali), da un lato e gli articoli 8 (revisione degli studi di settore), 16 (riduzione dei costi amministrativi a carico delle imprese) e 27 (accertamenti) dall'altro. I lavoratori autonomi, i piccoli imprenditori ed i professionisti sono esclusi dal sostegno fiscale alle famiglie (art.1) e perdono la consistente fetta di attività produttiva sostenuta dagli incentivi fiscali alle ristrutturazioni edilizie a finalità ecologiche e alla ricerca (art. 29). In cambio, (grazie anche all'attività in corso per via amministrativa) gli studi di settore diventano una sorta di ultra-minimum tax facoltativa (art. 8), viene completato lo smantellamento delle principali misure anti-evasione avviato sin dal primo decreto di finanza pubblica di giugno (art. 16) e vengono sostanzialmente abolite le sanzioni per le imposte evase, introducendo il condono personalizzato permanente (art. 27). In estrema sintesi, il Ministro Tremonti ripropone alla stragrande maggioranza delle forze produttive italiane il compromesso al ribasso tipico degli anni '80, un patto corporativo alimentato da una visione di capitalismo selvaggio: libertà e legittimazione dell'evasione (definita "fisiologica" dal sottosegretario Molgora su Il Sole 24-ore del 14 Dicembre scorso) ed eliminazione dal sostegno pubblico.

È forzata tale lettura? Come si spiega altrimenti la cancellazione degli incentivi? E come l'esclusione di commercianti, artigiani e professionisti dal bonus famiglia? Perché un commerciante o un artigiano con meno di 17.000 euro di reddito (la soglia prevista per i lavoratori dipendenti ed i pensionati) dovrebbe essere escluso dal sostegno fiscale? L'esclusione per decreto di intere categorie di contribuenti dal bonus famiglia implica e promuove una lettura da parte del Governo Berlusconi di Tremonti infondata e giustamente sempre respinta da Confcommercio, Confesercenti, Confartigianato, CNA e dalle altre associazioni della piccola impresa: lavoratore autonomo, piccolo imprenditore o professionista uguale evasore. È una regressione culturale e politica drammatica lasciar attecchire tale lettura. Perché, le leadership delle categorie colpite da tale discriminazione non sollevano il problema, unica eccezione Claudio Siciliotti, presidente dell'Ordine dei Commercialisti e degli Esperti Contabili?

In alternativa, qual è il patto fiscale per promuovere lo sviluppo dei lavoratori autonomi, dell'impresa e delle professioni, quindi, lo sviluppo dell'Italia? È un patto centrato sul seguente scambio: fedeltà fiscale in cambio di contestuale riduzione delle aliquote effettive, di inclusione negli interventi di sostegno ai redditi, di riattivazione ed espansione degli incentivi fiscali agli investimenti qualificati in termini di innovazione e di sostenibilità energetica ed ambientale, di ampliamento degli spazi per le piccole e medie imprese nel piano industriale "Industria 2015", di modernizzazione delle pubbliche amministrazioni, di potenziamento e miglioramento della dotazione infrastrutturale del Paese, di regolazione concorrenziale dei mercati.

La differenza tra il patto di Tremonti ed il patto fiscale per lo sviluppo non è solo etica, di civismo o di giustizia distributiva, fattori comunque decisivi per lo sviluppo. È di prospettiva economica. Il patto proposto dal Governo non può funzionare. Negli anni '80 è stato possibile perché si poteva far crescere il debito e fare ricorrenti svalutazioni competitive della Lira. Era accettato anche dai lavoratori dipendenti privati e pubblici, in parte perché per essi erano previste compensazioni (pensionamento facile), in parte perché, grazie al debito, non comprimeva il "salario indiretto", ossia i servizi sociali (scuola, sanità, assistenza). Saltate le compensazioni e tagliati i servizi sociali, per quanto tempo potrà reggere la pesante redistribuzione di reddito determinata dal patto fiscale di

Tremonti? Per quanti anni, i lavoratori dipendenti potranno subire aumenti di tasse di 3,5 miliardi all'anno via *fiscal drag* (come nel 2008) e gli altri percettori di redditi auto-ridursi le imposte per una decina (almeno) di miliardi all'anno (come previsto per il 2009)? Non è solo un problema redistributivo tra lavoratori dipendenti e gli altri lavoratori. È un problema distributivo anche all'interno delle categorie apparentemente beneficiarie. Per quanto tempo reggerà un sistema che rende possibile al piccolo artigiano, al piccolo commerciante e al giovane professionista di occultare un migliaio di euro all'anno e ai medi e grandi delle rispettive categorie di appropriarsi, indebitamente, di decine o perfino centinaia di migliaia di euro all'anno?

Il patto fiscale proposto da Tremonti è perdente per tutti, anche per i diretti interessati. Certo, nel breve periodo quanti vorranno aderire allo scambio proposto dal Governo avranno certamente vantaggi reddituali, certamente superiori ai 200 euro all'anno previsti per i lavoratori dipendenti ed i pensionati poveri. In un Paese di furbi, vi sarà certamente consenso all'operazione Tremonti. Tuttavia, senza le riforme contenute nel patto fiscale per lo sviluppo, l'Italia non sfugge alla prospettiva di declino. Tale prospettiva, implica, anche per chi ha esclusivamente interessi corporativi, una perdita: continuare sul sentiero del declino porta comunque ad una contrazione di reddito disponibile anche per chi riesce ad evadere quote più ampie del proprio reddito. Allora, per venire alla politica, sono decisive le seguenti domande: una parte delle forze produttive è disponibile al patto fiscale per lo sviluppo o sono tutte rassegnate al patto di Tremonti? Dobbiamo aspettare di sbattere la testa come nel '92 prima di cambiare direzione di marcia? Le risposte a tali domande sono decisive per un progetto riformista.

Stefano Fassina